
RECENSIONI

G. Licciardi, *Urla e silenzi. Storia dell'ospedale psichiatrico di Verona 1880-1945*. Villaggio Maori Edizioni, Catania, 2016, p. 315, Euro 17,00.

Quando capita che uno studioso, che non si dedica principalmente alla storia della psichiatria, si impegni a ricostruire la storia di un ospedale psichiatrico – come ha fatto Gabriele Licciardi per questo volume sul “San Giacomo di Tomba” a Verona – è forse più facile che egli faccia emergere aspetti di solito trascurati dagli autori “specializzati”. E, nonostante qualche piccola imprecisione, il lavoro di Licciardi è senza dubbio interessante. Il nostro autore ha scelto, più che di scrivere una storia vera e propria dell’istituzione sorta nel 1880 nella città veneta, di soffermarsi invece su tre momenti particolari, ampi ma ben definiti, di quella stessa storia, attraverso i quali mettere alla prova alcune ipotesi di ricerca: i primi anni dell’ospedale psichiatrico, a cavallo fra i due secoli; la prima guerra mondiale; il ventennio fascista. Anzitutto, dalla lettura del libro emerge l’idea di una sostanziale omogeneità/contiguità fra scienza psichiatrica ed ideologia politica dominante in Italia. In altri termini, la psichiatria si mostra, e senza soluzione di continuità nel corso del

tempo, una vera e propria “funzione di Stato” (per riprendere quanto sosteneva Augusto Tamburini un secolo fa), ovvero come uno strumento di “difesa sociale”, di repressione contro tutte le diverse categorie di anormali, devianti, “degenerati”. Che dovessero intervenire contro le “classi pericolose”, vero assillo delle classi dirigenti a cavallo fra Ottocento e Novecento; oppure che fossero costretti, durante la prima guerra mondiale, a ricoverare militari impazziti al fronte, criminali, disertori, simulatori; o, ancora e specialmente, che fossero investiti di un notevole potere repressivo durante gli anni del regime fascista: gli psichiatri si trovarono sempre a loro agio in questo ruolo “poliziesco”, ben prima e ben più che nel loro ruolo terapeutico.

Le cose, ovviamente, non sono state così semplici – e lo stesso Licciardi lo sottolinea giustamente, ad esempio quando dedica pagine significative ai rapporti fra i medici dell’ospedale psichiatrico e le famiglie delle persone ricoverate: non si trattava di pura competizione, né di “violenza” unidirezionale. Infatti, anche l’ospedale psichiatrico divenne, a Verona come ovunque altrove, uno dei possibili enti di assistenza sui quali le famiglie potevano contare – in primo luogo, per “liberarsi” di un malato non più gestibile.

Un altro tema trattato in questo libro e che meriterebbe di essere approfondito anche per altri casi di studio, è una sorta di “storia economica” del singolo ospedale psichiatrico: sarebbe interessante cioè approfondire le questioni più prettamente amministrative (e, per così dire, “industriali”) di strutture che ospitavano centinaia di ricoverati – ai quali si chiedeva spesso e volentieri di lavorare – e che davano lavoro a tante persone. Un ospedale psichiatrico era necessariamente una realtà importante per la vita economica di un territorio.

La storia di un ospedale psichiatrico è una storia che racchiude dimensioni molto diverse fra loro, e non può essere ridotta soltanto alle questioni prettamente mediche; così come non è nemmeno riconducibile soltanto a una semplice storia della devianza. In questo senso, le istituzioni manicomiali non possono essere pensati come luoghi di pura segregazione, né come strumenti utilizzati esclusivamente per eliminare dalla vita sociale i “marginali”. Ciò non vuol certo dire che il “candidato ideale” per essere ricoverato in un manicomio non fosse principalmente un “escluso”, e più ancora se povero (pensiamo soltanto ai pellagrosi, che riempirono per decenni gli ospedali psichiatrici italiani). Possiamo però immaginare ricerche che si liberino da equazioni troppo facili (come, ad esempio: folle = povero e sfruttato) e sappiano presentare ogni realtà storica

nella sua complessità. Il volume di Gabriele Licciardi – ci pare di poter dire – muove anche in questa direzione: lo studio delle cartelle cliniche, a cui egli si riferisce lungo tutto il saggio, permette, e permetterà in futuro, appunto di far emergere diversità e complessità.

Il capitolo dedicato alla vita del “San Giacomo” durante gli anni della prima guerra mondiale, ci sembra il più convincente. Oltre mille militari furono ricoverati qui a partire dal 1915 e molti fra loro vennero “osservati” da Aleardo Salerni, figura importante di psichiatra, più che mai fedele al credo, allora dominante, della “predisposizione originaria”: in altre parte, i soldati che accusavano sintomi neuropsichiatrici erano in realtà già predisposti (per cattiva eredità soprattutto) ad ammalarsi prima di andare in guerra. Ciò permetteva di “assolvere” il conflitto, con le sue privazioni e i suoi traumi, e di colpevolizzare in ultima analisi gli stessi soldati. Chi impazziva al fronte, chi fuggiva (fisicamente o solo nella follia), era un tarato, un deficiente, un immorale. Lo stesso Salerni concedeva facilmente lunghi periodi di riposo ai militari convalescenti, sia per il timore che questi ultimi avessero delle ricadute, sia per un ideale progetto di “bonifica” delle forze armate dagli anormali, dai degenerati, da tutti gli inadatti alla vita militare. Questa impostazione, come è noto, faceva a pugni con le necessità, da parte dei vertici militari, di recuperare il prima possibile il

maggior numero di uomini alla guerra. E ciò generò conflitti fra psichiatri militari e “civili”, come appunto Salerni.

Interessanti, infine, i riferimenti di Licciardi al dopoguerra, alle vicende di quanti (reduci, ma anche ex-prigionieri di guerra) finirono al “San Giacomo” dopo il 1918. Anche il primo dopoguerra è, del resto, un tema importante, che meriterebbe nuovi approfondimenti.

Francesco Paoletta